

ARDENGO SOFFICI

di

Carlo Bo

A distanza di un mese dalla morte di Ardengo Soffici, avvenuta a Forte dei Marmi, abbiamo avuto la conferma di quanto c'era occorso di pensare al momento del triste annuncio: Soffici si era già allontanato nel tempo e restava nella memoria dei lettori come una figura ben fissata e sicura. Tanto più era lontano quanto la storia a cui lo scrittore e l'artista aveva appartenuto faceva parte di un libro della cultura ormai consacrato in tutte le sue linee. Soffici resta lo scrittore della grande stagione fiorentina fra gli inizi del secolo e lo scoppio della prima guerra mondiale, così come Prezzolini ci appare l'organizzatore delle maggiori imprese intellettuali e Papini lo spirito più sensibile agli stimoli e alle occasioni del momento. Proprio in occasione della sua scomparsa quella poca stampa che ha commentato adeguatamente l'avvenimento si è rifatta da una famosa sentenza di Serra, uno dei giudizi più azzeccati del critico che ne *Le lettere* ha davvero fatto il punto non solo per la sua generazione ma per una buona metà del nostro secolo. Come si sa, il Serra aveva parlato di « dono » a proposito di Soffici e in tanti anni di verifiche e di controlli non c'è stato un critico che abbia creduto opportuno correggere la definizione. Serra, d'altra parte, si era premunito, mettendo in rilievo la prevalenza pittorica sul dato del discorso concreto e infatti il secondo Soffici, quello che va dalla fine della guerra alla sua morte (più di quarantacinque anni di lavoro onesto e disinteressato),

aveva per conto suo confermato la forza e i limiti della sua letteratura.

E ancora, lo stesso scrittore nel riordinare i suoi scritti nei cinque volumi delle *Opere* secondo l'edizione Vallecchi e di cui l'ultimo era apparso l'anno scorso, aveva dato un'immagine del suo lavoro fondata su tre precisi momenti: lo scrittore d'arte, il critico in senso lato e — se si vuole — il presentatore delle figure di avanguardia dell'inizio del secolo, l'inventore libero di *Arlecchino*, di *Giostra dei sensi*, del *Lemmonio Boreo* e infine il memorialista che, attraverso una serie abbastanza ricca di motivi, va dalle pagine del famoso *Giornale di Bordo*, dei *Ricordi* allo scrittore autobiografico, a chi sulle soglie della grande maturità riassume la sua esperienza umana e ci propone una specie di autoritratto gigantesco. Ognuno può scegliere la parte che gli piace di più ma non c'è dubbio che il primo posto toccherà — qualunque siano i suoi gusti e la sua educazione morale — all'inventore spontaneo e naturale, quale — è bene dirlo subito — la nostra letteratura non ha più avuto dopo di lui, almeno in un'accezione così piena e così ricca. Per ragioni di comodo e sul filo dell'evoluzione stessa di Soffici, siamo abituati a far corrispondere a queste tre immagini, i tre grandi momenti della storia dell'uomo. Il primo che è poi quello della lunga preparazione e della lenta formazione (Soffici, che era nato a Rignano sull'Arno nel 1879, è apparso nel calendario artistico italiano sull'ultimo numero del *Leonardo* ma ha cominciato veramente a contare al tempo della *Voce*, quindi verso i trenta anni) e che trova la sua esatta figurazione in quelli che per noi sono i libri di Soffici, *Giornale di Bordo*, *Giostra dei Sensi*, *Arlecchino*. Il secondo coincide con la guerra del 15-18. Per Soffici, come per molti altri scrittori del tempo, la guerra ha avuto una funzione di forte correzione morale e politica, con la conseguenza di sconfessare le stagioni del disordine e della ribellione, che nel suo caso si era chiamata *Lacerba*. Soffici diceva di essere uscito dalla guerra, che aveva combattuto con passione e fervore, «diverso», il contrario di quello che era stato fino allora e purtroppo la cosa risultò col tempo più che vera. Si direbbe che per sostenere quest'idea di rinnovamento egli portasse nella sua nuova immagine un di più di ostinazione, di fede cieca che, se giovava alla pronuncia della sua morale personale, non serviva certo alla depurazione della sua critica e alla profondità dei nuovi tentativi. Soffici

vide poi nel fascismo l'occasione buona per passare a una riforma delle arti ma proprio in quel momento cominciò un giuoco d'equivoci che per le due parti — quella politica e quella sua strettamente artistica — doveva concludersi in modo tragico e inglorioso. Fra il venti e il trenta Soffici passò, anche agli occhi di spettatori e giudici molto acuti — per esempio, Ungaretti — come una specie di capo-scuola, come l'unico artista in grado di fondere in un solo moto le istanze della nuova politica italiana e il bisogno della tradizione. Inutile dire che il fascismo rispose distratto alle proposte dei riformatori e, nel caso del Soffici, tardò molto a riconoscerne i meriti, chiamandolo solo nel 1939 a fare parte dell'Accademia d'Italia. Si riferisce qui il fatto non già perché in sé avesse grande importanza ma per sottolineare l'inizio della solitudine in cui di colpo era venuto a trovarsi il Soffici.

Infatti come accade un po' a tutti i ribelli in arte che a un dato momento si trasformano in difensori dell'ordine e della tradizione, anche a Soffici toccò l'ingrata sorte di vedersi abbandonato dai giovani, iniziando un dialogo impossibile, fatto di sentenze inaccettabili e di condanne. Non fu certo un caso che la sua nuova rivista la *Rete Mediterranea* fosse scritta soltanto da lui. Soffici poteva fidarsi solo di se stesso, quando si trattava di dire ciò che gli stava a cuore e premeva. Venne la guerra, venne l'otto settembre e Soffici non smise di essere quello che aveva voluto essere dopo la guerra (di cui era stato uno storico a suo modo libero e acceso in *Kobilek*), fedele alla sua morale e, da un certo punto di vista, esemplare nella sua fermezza. Abituato a fare il profeta in nome della supremazia della civiltà italiana, Soffici non tacque neppure durante l'occupazione nazista e per questo — pensiamo — alla Liberazione venne chiuso in un campo di concentramento, vicino a Foligno. Quando ritornò, le cose per lui non contarono e per i molti anni che gli restarono ancora da vivere il suo comportamento di fondo non mutò: Soffici, nel suo esilio familiare di Poggio a Cajano, era diventato un nome, quasi l'ombra di un'epoca eroica della vita artistica italiana. Continuò a dipingere e a scrivere ma per quanto riguarda la bibliografia, le sue nuove pagine — tolta qualche eccezione nel senso della prima libertà — servirono piuttosto a confermare la seconda immagine del Soffici dei *Ricordi*

di vita artistica e letteraria, riportandolo definitivamente dalle prime suggestioni europee al territorio di una letteratura chiusa e di chiarissima derivazione toscana. Non che la prima anima fosse completamente annullata ma senza dubbio era stata fortemente modificata e alla fine riassunta sulla spinta delle ultime postulazioni morali e civili nel quadro della sua autobiografia. L'ignoto toscano si presentava nei grossi volumi della sua ricostruzione come un antico, come una specie di saggio. Chi l'avrebbe detto nel quattordici, al tempo del futurismo? Eppure a ben guardare, c'era già allora e abbastanza visibile il seme di questa lontana immagine ed era fra l'altro un seme conservato nell'aria ingenua e in quello che resta il modo naturale della sua ispirazione. Avevano visto bene il Serra e, nel trentasette, Giuseppe de Robertis quando mise insieme un'antologia sofficiana che ancora oggi tiene perfettamente: Soffici era nato per vedere e raccontare ma era negato per costruire su questa materia della natura un ragionamento, tanto meno un giuoco largo di idee. Gli errori — se ci sono stati — hanno sempre questa derivazione: Soffici era convinto di quello che diceva e scriveva dalla sua cattedra strapaesana, al punto di pagare di persona. Sono cose che non dobbiamo dimenticare, anche se siamo stati sempre divisi sui problemi che ci stavano più a cuore. Probabilmente anche la sua ostinazione era frutto di una incapacità di barare e il segno del suo grande temperamento: darsi apertamente per quello che era e intendeva restare. La storia farà giustizia delle contraddizioni della cronaca e noi potremo ritornare all'antologia di de Robertis con la felicità dei primi incontri.



Ardengo Soffici: *Poggio a Caiano* (1922)

